



SOPRAVVIVERE AL VAJONT

La notte del 9 ottobre del 1963, una frana gigantesca si staccò dal Monte Toc piombando nel bacino della diga del Vajont, che sovrasta Longarone, in provincia di Pordenone. In alcuni minuti quasi duemila persone vennero travolte e uccise da un'enorme massa d'acqua, sassi e fango che si riversò nella valle del Piave. Pochi abitanti di quei paesi si salvarono, ma coloro che sopravvissero dovettero lottare tutto il resto della loro vita per non morire "dentro". Il trentino Rinaldo Aste, che perse moglie e due figli, era uno di loro.



A Sant'Anna, nell'unico bar della minuscola frazione di Vallarsa, Guerrino Aste stava aspettando da un quarto d'ora la telefonata del figlio Rinaldo. Negli anni del primo dopoguerra i telefoni erano una rarità in Trentino e per questo i bar dei piccoli paesi fungevano da "posto telefonico pubblico". Chi doveva parlare con un amico o un parente, chiamava il bar e il gestore andava poi ad avvisare il destinatario che qualcuno lo cercava e che di lì a poco avrebbe chiamato di nuovo.

Il giovane Rinaldo era giunto alla fine del periodo di leva nei carabinieri e adesso era sua intenzione lasciare l'Arma per ritornare al suo paesello. E questo, appunto, era il motivo della sua telefonata.

“Ma che razza di idee ti vengono in mente?” - rispose nervoso il padre, dopo avere ascoltato alla cornetta non più di quattro-cinque parole. “Non lo sai che qui in Vallarsa non c'è lavoro per nessuno? Ah, vuoi lasciare i carabinieri? Bene, allora torna pure in paese e avrai due sole alternative: andare al pascolo con le capre, oppure rifare la valigia e partire per le miniere del Belgio o della Francia. Vedi tu, cosa è meglio per il tuo futuro.”

Rinaldo, sopraffatto dalla disapprovazione del padre, era rimasto senza parole. Certo, il modo era stato piuttosto brusco, ma le argomentazioni del “vecchio” sembravano un reale dato di fatto per chi si fosse messo in cerca di un lavoro in quei tristi anni del dopoguerra. A pensarci bene, lasciare un'occupazione sicura, pure discretamente retribuita, per andare a scavare carbone a mille metri sotto terra, non pareva adesso neppure a lui un'idea da prendere in seria considerazione.

Così, Rinaldo, ritornò sui suoi passi e rimase nell'Arma, inconsapevole, allora, che quella scelta gli avrebbe cambiato completamente la vita.

Passati più di dieci anni da quella conversazione, dopo diversi cambi di sede l'appuntato Rinaldo Aste era giunto nella valle del Piave. Si stava bene lì, a



Era bella Longarone!

Longarone, un paese noto in quegli anni per via della sua diga costruita da poco, un



La diga del Vajont poco prima del crollo del Monte Toc (sulla destra)

capolavoro della tecnica dicevano, una delle più grandi d'Europa. Un posto tranquillo a 18 chilometri da Belluno, un posto dove portare anche la famiglia. Difatti, assieme alla moglie Pia e al piccolo Graziano di due anni, Rinaldo aveva preso affitto in via Marconi, nella parte alta del paese. E lì, in quel piccolo, ma grazioso appartamento, nel febbraio del 1963 era poi nato anche il secondogenito, Stefano.

Il 9 ottobre di quello stesso anno, accadde l'imponderabile. Quella sera si giocava la finale di Coppa dei Campioni tra il Real Madrid e il Glasgow Rangers e nei paesini veneti della valle del Piave i pochi appassionati che possedevano

il televisione guardavano la partita in casa, gli altri, invece, gremivano le piccole sale dei bar della zona. Erano passate da poco le 20.00 e a casa Aste i bimbi dormivano già da parecchio. Mamma Pia era occupata a riassetare la cucina. Papà Rinaldo era in pigiama e, stanco per la giornata, stava già per mettersi a letto. Qualche avvisaglia di ciò che sarebbe poi successo, per la verità c'era stata. Da giorni, ripetuti allarmi arrivavano alla stazione dei carabinieri: era necessario scongiurare un grave pericolo che incombeva sulla diga del Vajont che si trovava proprio lì, in faccia a Longarone. Già da parecchio tempo - si può dire sin dall'inizio dell'invaso, nel 1960 - tutti gli abitanti della valle avevano avuto sentore quanto il monte Toc fosse diventato instabile, al punto che ormai veniva chiamato da molti la "montagna che cammina". Dal versante di sinistra del bacino, infatti, frammenti sempre più grossi di montagna scivolavano nel lago. Le infiltrazioni d'acqua avevano messo a nudo una montagna dai piedi d'argilla, instabile e molto pericolosa: spesso la terra tremava, nel terreno si aprivano fenditure e le porte delle vecchie case non riuscivano più a chiudersi. L'Enel, titolare della

diga e dell'impianto idroelettrico, per mesi aveva minimizzato il pericolo, nascosto e alterato le perizie geologiche: evidentemente il business dell'energia era talmente ghiotto da poter mettere a rischio pure la vita di quei "poveri montanari". Alla fine, i dirigenti dell'azienda, non potendo più prendere tempo, inviarono un telegramma il giorno precedente la tragedia, ma ormai era troppo tardi.

Quella sera il campanello di casa Aste suonò concitato per alcune volte: era il carabiniere Francesco D'Arrico che

Mod. 30 - Ediz. 1961-62
una responsabilità telegrafica.

RECEVUTO IL 12/08/62
FEL CIRCUITO N. 4809
QUALIFICA DESTINAZIONE PROVENIENZA NUM. PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE
ERTO E CASSO Venezia in 220 62 8 12.22

Acceleramento movimento franso zona Toc sinistra subalato vajont rende necessario immediato sgombero delle persone segnalato quanto sopra interessato provvedete urgentemente sgombero et divieto permanenza persone zona sopra indicata. Divieto accesso tutto subalato sotto quota 630 et transito stradale spandla sinistra vajont fra Costa Suvasio et località Pineda et diga sbaramento

Enel Sade

Il Telegramma giunto al Sindaco di Erto, comune confinante col bacino del Vajont, il giorno prima del disastro

portava l'ordine del comandante la stazione di Longarone di raggiungere al più presto la strada per le frazioni di Dogna e di Provagna e di chiuderla immediatamente alla circolazione. Pur avendo finito il suo turno di lavoro alle 18.00, gli ordini non si potevano discutere, per cui Rinaldo si rimise in fretta la divisa. Alla moglie che lo pregava di fermarsi giusto il tempo per prendere un caffè, l'uomo rispose solo con un cenno del capo e con un sorriso che voleva essere rassicurante. Poi le diede un bacio e uscì di casa dicendole che sarebbe tornato presto. Quelle sarebbero state le ultime parole fra loro.

Prima delle 21.00 la strada era stata bloccata, ma alla gente dei paesi non venne dato alcun avviso di evacuazione semplicemente perché non esisteva nessun ordine in tal senso.

Un'ora dopo, esattamente alle 22.39, all'improvviso un cupo e lungo boato spezzò il silenzio in cui era avvolta la valle. Un'enorme frana staccatasi dal pendio che occupava da millenni, scese rapidissima dal piano inclinato verso il lago artificiale, creando un'ondata gigantesca.



Mattina del 10 ottobre 1963: nella Valle del Piave i superstiti si aggirano fra le macerie

In pochi attimi la tragedia: l'onda d'acqua e fango, alta più di 200 metri, oltrepassò la diga - che resistette all'urto - piombando sulla valle, come a straziarne il corpo e l'anima.

L'appuntato Rinaldo Aste, che assieme al collega stava quasi sotto la diga, per prima cosa vide un grande bagliore che illuminò la notte per alcuni secondi a causa dei tralicci da 220 mila

volt spazzati via come fucelli. Poi dalla diga scese un vento fortissimo e iniziarono a piovere pietre e alberi che costrinsero i due carabinieri a correre sotto la parete a cercare riparo. Infine arrivò l'onda terribile, tragica, incontenibile che passò sopra di loro, miracolosamente. I carabinieri videro solo la camionetta trascinata via dalla marea scura, mentre giù lungo la valle, nel giro di un minuto, venivano travolte e sepolte quasi duemila persone. I due uomini, però, dal punto in cui si trovavano non potevano vedere nulla, non potevano sapere e neppure immaginare cosa fosse successo sotto di loro, perché dopo l'acqua fu il buio più nero a calare su Longarone. Rimasero lì fino all'alba per paura dei fili dell'alta tensione e di altre frane, poi scesero verso il paese, o meglio verso quello che ne rimaneva...(continua)



E' possibile leggere il seguito del racconto sul libro "TRENTINO DA RACCONTARE" di Maurizio Panizza, Curcu Genovese/Athesia Editore.